

GEORG VON BELOW. — *Die deutsche Geschichtschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unseren Tagen. Geschichte und Kulturgeschichte.* — Leipzig, Meyer, 1916 (8.^o, pp. xiv-184).

Agli ottimi lavori che la letteratura tedesca possiede sulla storia della storiografia viene ad aggiungersi questa rapida monografia, che, oltre a offrire parecchie rilevanti notizie e giudizi particolari (si veda, p. 21 sgg., sul Leo, che un tempo fu assai noto presso di noi per la sua *Storia d'Italia*), svolge il concetto generale che la storiografia tedesca, dalle guerre napoleoniche fino alla guerra mondiale, è stata dominata dall'importanza dell'idea dello Stato, e questa ha tenuta ferma contro i tentativi sociologici forestieri ed indigeni: onde ad essa spetta la sua parte di merito nella formazione della odierna coscienza politica tedesca. Il che è vero, e bisogna ammonire gli studiosi italiani a non creder nulla di quanto è stato stampato di recente e in Italia e in Francia, presentando la storiografia tedesca come nient'altro che una sorta di oratoria per eccitare l'orgoglio nazionale. È stata, senza dubbio, anche codesto, in certi suoi aspetti e presso alcuni suoi cultori; ma, sostanzialmente, ha, meglio d'ogni altra, compiuto severa opera scientifica, non compromessa ed anzi favorita dal vivo legame delle indagini storiche coi problemi della vita politica moderna in genere e tedesca in particolare. E, come italiano, io non lascerò mai d'invocare pel mio paese una storiografia liberamente ma analogamente condotta, e di aiutarla con tutte le forze; e, per intanto, consiglierò, ora più che pel passato, la conoscenza della letteratura storica tedesca, che in Italia è ignorata, poichè solo i professori di storia la consultano e solo estrinsecamente e per quelle pochissime parti della storia, greco-romana o italiana e medievale, che essi sogliono trattare. Storico, intelligente, ma non del tutto filosoficamente esperto, il Below non è ancora giunto a vedere con chiarezza che alla storiografia moderna non basta, per progredire, stringersi sempre più al Ranke, ma è necessario che si renda conto dello svolgimento filosofico accaduto prima e dopo il Ranke, nel che le avverrà di risolvere meglio le difficoltà circa la valutazione o il giudizio storico, dalle quali neanche il Below si mostra disimpacciato. La stessa osservazione suscita il dotto saggio, messo in appendice (pp. 124-95), sulla letteratura storico-economica tedesca e l'origine del marxismo, nel quale egli con copiosi e importanti dati di fatto intende a mostrare che già nella storiografia romantica erano i concetti del materialismo storico, senza la forma dommatica e polemica del Marx. Ma poichè la teoria del Marx ha prodotto quella impressione che i concetti degli storiografi romantici per questa parte non produssero, conviene dire che conteneva qualcosa di proprio e originale; e questo era appunto l'elevazione a dottrina filosofica del rapporto tra economia e storia. Al Below (p. 124 n) sembra di poter sostituire senza difficoltà « concezione economica della storia » a « materialismo storico »; ma le due formole

non sono sinonimiche. A proposito delle tante stranezze che si sono divulgate su ciò che s'intenda per *Kultur*, mi pare opportuno, per altro, recare qui la definizione di essa, citata dal Below (p. 122) e desunta da una conferenza dello Schäfer del 1915: « La cultura è più dell'incivilimento, perchè non è solo un modo estrinseco nel condurre ed atteggiare la vita, ma è spiritualità, fondata sopra concetti del mondo e della vita, e la congiunta forza di rappresentarli con piena investitura dell'io ». La « cultura », in altri termini, sarebbe la forma moderna e critica della « religiosità ».

B. C.

ETTORE ROMAGNOLI. — *Minerva e lo Scimmione*. — Bologna, Zanichelli, 1917 (16.º, pp. xxx-211).

VICTOR BÉRARD. — *Un mensonge de la science allemande. Les « Prolégomènes à Homère » de Frédéric Auguste Wolf*. — Paris, Hachette, 1917 (16.º, pp. 288).

LUDO M. HARTMANN. — *Hundert Jahre italienischer Geschichte (Die Grundlagen des modernen Italiens): 1815-1915*. — München, Müller, 1916 (8.º, pp. 218).

Sono, i primi due, « libri di guerra », dei tanti che si vengono pubblicando da tre anni in qua, e che saranno tutti assai presto dimenticati. Perchè le cosiddette « verità », che si prova bisogno di dire nell'eccitazione e col favore della guerra, non hanno molta garanzia, e nemmeno persuasivo semblante, di verità. Nel primo di essi, il noto traduttore prof. Romagnoli passa dalla critica di alcune poco felici interpretazioni o correzioni di testi, proposte da alcuni filologi tedeschi, a un'invettiva contro la Filologia e la Germania: passaggio « passionale », perchè « libro di passione » egli chiama questo suo, e che dunque (poichè di ciò era consapevole) non avrebbe dovuto compiere. Del resto, anche le critiche che egli muove nei particolari bisognerebbe controllare con gli originali tedeschi, perchè, in mano di uno scrittore « di passione », non si sa mai che cosa possono diventare le citazioni. Nell'altro, il signor Bérard pretende dimostrare che la tesi omerica del Wolf è già nel D'Aubignac, del quale il Wolf sarebbe stato plagiatario, ed esagera cosa già assai nota (e nel 1912 ridetta dal Finsler, tedesco, nel suo libro sulla fortuna di Omero) circa l'atteggiamento alquanto usurpatario del Wolf verso l'opera dell'abate francese, come verso quelle di altri suoi predecessori. Nel terzo volume annunziato, scritto da un austriaco sopra una materia per lui ben altrimenti scottante che non sia la filologia classica e la questione omerica, cioè sopra la storia e la politica italiana del secolo che va dal 1815 al 1915, fino alla nostra dichiarazione di guerra all'Austria, si aspetterebbe di trovare violenza e virulenza; e non si trova niente di tutto questo. Lo Hartmann, valente ricercatore della storia medievale d'Italia, che ha